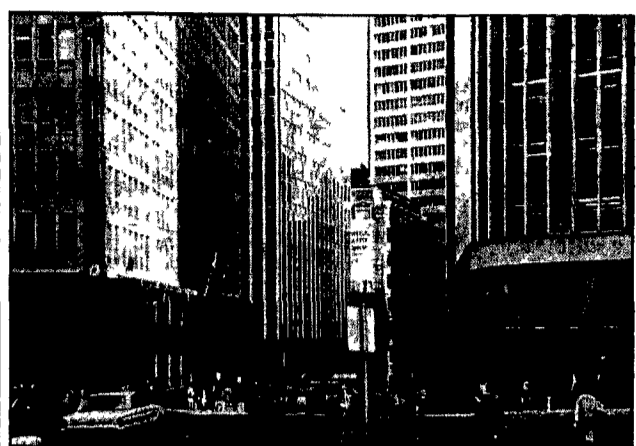


# AUSTRALIA

Nel gennaio '88 le celebrazioni



## Compie 2 secoli un paese in cerca d'una identità

**Dal nostro inviato**  
**SYDNEY** — L'Australia ridegna se stessa, scopre un proprio originale ruolo nel mondo d'oggi, matura una inedita coscienza della propria collocazione geografica. Non rinnega la madre Europa che l'ha partorita con i successi folati migratori nell'arco di due secoli, mantiene la sua impronta decisamente anglosassone nel costume, nella lingua, nelle istituzioni, rimane ancorata allo stretto rapporto d'alleanza con gli Stati Uniti d'America, ma quello che è stato sino a ieri un sostanziale rapporto di dipendenza — economica e culturale da Londra, politica e militare da Washington — va evolvendo verso una relazione per così dire alla pari. Quanto all'immigrazione, continua senza sosta, ma mentre si è inaridita la vena europea, è diventato un torrente impetuoso l'afflusso dai paesi asiatici, e ora anche da Medio Oriente, Etiopia, Sudafrica.

Nelle precedenti tappe del nostro itinerario in Oceania abbiamo esaminato singoli aspetti della nuova realtà australiana: dalla politica all'economia, dalle relazioni internazionali alla difesa, dal rapporto tra la società nazionale con la comunità italiana locale a quello con la minoranza aborigena.

Ma se si ci è delle singole questioni tentiamo di trovare un ben preciso comune, una traccia da seguire per arrivare a capire dove sta andando il paese, esso va proprio individuato in questa ricerca di autonomia, di auto-affermazione per così dire, di costruzione di una identità nazionale.

Proprio qui a Sydney e al lavoro la commissione incaricata dal governo federale di preparare i festeggiamenti per il bicentenario della nascita del paese. L'anniversario ricorre l'anno prossimo, esattamente il 26 gennaio, giorno in cui, 200 anni fa, i primi coloni (in gran parte gallesi, inglesi e irlandesi, con 4 notevoli approdati sul tratto di costa ove ora sorge Sydney, «trovare un senso di identità nazionale, mettere in luce che ci sono cose che solo gli australiani fanno, caratteristiche che solo gli australiani hanno», ecco il senso di questo progetto culturale del paese, di cui egli cura le relazioni internazionali — è stata a lungo una copia di quella inglese. Ancora negli anni Cinquanta la maggior parte delle pièces messe in scena nei nostri teatri erano shakespeariane. Solo dieci anni fa nelle pagine culturali dei giornali trovavi unicamente recensioni di libri inglesi o americani. Siamo stati sommersi dall'imperialismo culturale

### NICARAGUA

Gli antisandinisti minacciano un attacco su grande scala in primavera

# Contras pronti all'offensiva Solo Reagan però crede alla loro forza

Non hanno il controllo delle armi e del denaro - Dicono di poter impegnare contro Managua 30.000 uomini, ma usano solo la tattica degli attentati contro i civili - Le divisioni all'interno dell'Uno - L'onnipresenza della Cia - I dilemmi di Washington

**Dal nostro inviato**  
**CITTÀ DEL MESSICO** — Ho visto un esercito forte e bene organizzato, con un'ottima disposizione al combattimento. Questo disse il generale scozzese Frank Carlucci, nominato di fresco consigliere presidenziale per la sicurezza nazionale e reduce da un viaggio lampo nei campi honduregni della Contra. Per la stampa americana più avveduta in materia di questioni centroamericane, il generale Carlucci, come il suo predecessore travolto dalla montante marea dell'irraggio, aveva già imparato a mentire. O più esattamente, volendo usare le parole di un noto commentatore, «aveva già trovato il suo posto nel gran coro della menzogna, sull'onda di un'eco che aleggia l'ossessione antisandinista del presidente Reagan».

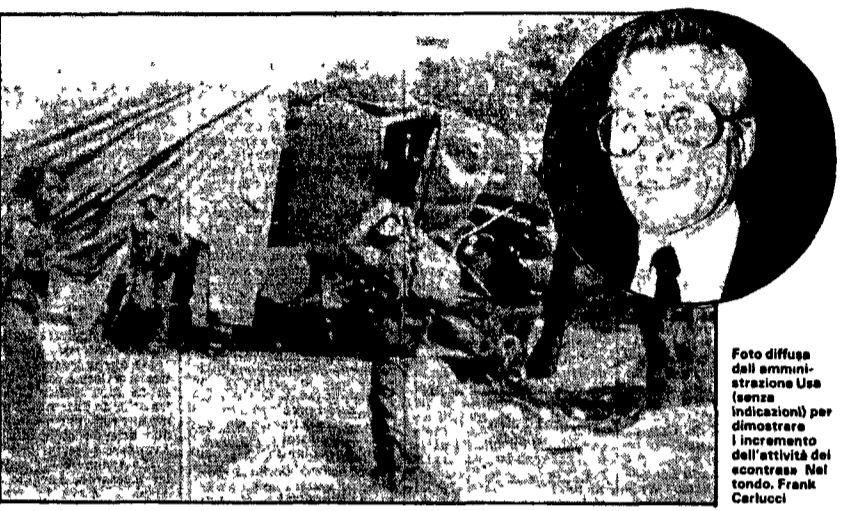


Foto diffusa dall'amministrazione Usa (senza indicazioni) per dimostrare l'incremento dell'attività del contras. Nel fondo, Frank Carlucci

Si trovava, il nuovo consigliere, in eccellente compagnia. Appena qualche settimana più tardi, il responsabile del comando sud delle forze armate statunitensi, generale John Galvin (che da giugno sarà a capo della Nato), avrebbe definito la «più grande formazione guerrigliera del continente» gli ottimistici leuti del coro Poco, soprattutto, per rendere minimamente credibili le cifre che i cantanti vanno sbandierando a sostegno della propria incrollabile fede in un futuro di vittoria. Secondo i dirigenti della Contra e gli esperti della Cia, questa nuova tattica guerrigliera — chiamata guerra all'economia e destinata a mettere in ginocchio il governo sandinista — è il prodotto di una sollecita infiltrazione di combattenti in terra nicaraguense negli ultimi mesi almeno 10 mila uomini avrebbero lasciato i campi honduregni varcando i confini e stabilendosi in «zone strategiche». Altri 5-7 mila si appresterebbero a farlo di qui a maggio. La Contra, insomma, si sta preparando ad una decisiva battaglia, i cui esiti tanto appaiono scontati che Carlucci ha ritenuto di poter dettare agli sconfitti le proprie generose condizioni. «Non si tratta di combattere fino al

ultimo uomo — ha detto — Questa guerra, come tutte le guerre, dovrà finire attorno al tavolo della trattativa. La realtà parla, tuttavia, ben altro linguaggio. Secondo le dichiarazioni rese da alcuni leader contras recentemente catturati dai sandinisti, l'esercito mercenario non raccoglierebbe oggi più di 5 mila uomini, metà dei quali comodamente alloggiati nei campi honduregni e, ciò che più conta, senza la minima volontà di lasciarli, nonostante le sempre meno paterne sollecitazioni dei consiglieri americani. La cifra conferma i dati forniti in precedenza dai servizi di sicurezza nicaraguensi — i quali affermano anche che l'esercito sandinista ha, in tutto, nel solo 1986, ben 4 mila perdite alla guerriglia salvadoregna. «E si può ovviamente obiettare che i prigionieri non abbiano in realtà che ripetuto una tesi preconcisa dal loro carcere. Ma anche in questo caso le cose cambierebbero ben poco. Paradossalmente, in-

fatti la situazione di organica debolezza in cui versa la Contra è denunciata — come molti commentatori fanno notare — assai più dai dati che essa stessa fornisce che da quelli offerti dai suoi avversari.

Un esercito guerrigliero forte di 15, 20 o addirittura 30 mila combattenti sarebbe in grado di mettere in seria difficoltà non solo il governo di un paese piccolo ed impoverito da una crisi senza precedenti come il Nicaragua, ma probabilmente anche quello dello stesso super-sviluppato gigante statunitense. I «barbudos» di Castro, quando entrarono all'Avana, non raccoglievano più di 6 mila uomini i sandinisti, il 10 luglio del '79, erano, con ogni probabilità, meno di 5 mila. La guerriglia salvadoregna ha raggiunto, nei momenti di massima auge, i 6 mila combattenti. Eppure questi movimenti — hanno notato — hanno conquistato senza intervento americano la Contra, invece, nonostante

gli aiuti generosamente profusi dal più grande potenza del mondo, nonostante l'acquiescenza vergognosa dei paesi confinanti e le drammatiche condizioni interne di un paese economicamente strangolato, non è mai riuscita a vincere una battaglia, né «liberare» un centesimo di territorio, né a creare una parvenza di «fronte interno». Il più grande esercito contadino della storia — è sino ad oggi riuscito solo a passare di sconfitta in sconfitta. Perché?

La risposta appare ovvia. In primo luogo perché non è «il più grande» né della storia né, più modestamente, della cronaca. In secondo luogo perché non è un esercito contadino e perché proprio nel catastrofico rapporto tra le sue dimensioni e le sue risorse sta il suo punto di debolezza. I risultati della sua attività bellica risplendono sulla realtà della sua natura antinazionale e mercenaria.

I termini della conclamata «offensiva di primavera» non fanno che confermare questa novità già ampiamente

nota. E per dimostrarlo valgono, ancora una volta, le parole dei più accesi sostenitori della Contra. Giustamente, un articolo di Newsweek diceva che per valutare l'efficacia della guerriglia iniziativa militare basterebbe andarsi a rileggere quanto scrivevano gli esperti del Pentagono a proposito dell'operazione salvadoregna, allorché il fallimento dell'offensiva generale, aveva anch'essa criticato, prevalentemente, per gli attentati contro le linee elettriche. Si trattava, affermarono, di una «discutibile prova di debolezza». Con una differenza che la guerriglia salvadoregna, pur in una fase di ripiegamento, manteneva un solido controllo su vastissime aree di territorio e continuava su un larghissimo appoggio dalle masse contadine.

Non così la Contra. Per ammissione degli stessi esponenti dei servizi segreti americani in interviste al Washington Post e dal Miami Herald, gli atti di sabotaggio di questi giorni vengono effettuati utilizzando informazioni dirette elaborate dalla Cia, da 200 esperti istrutti in Florida ed appositamente paracadutati (semprè dalla Cia) nelle zone da colpire. L'offensiva di primavera — ha dichiarato un funzionario dello spionaggio americano — non ha in realtà che avvicinarsi pericolosamente al punto di partenza. E per «punto di partenza» intendeva il deposito di munizioni nel paese che negli ultimi tre anni l'ha vista praticamente annullata in tutte le zone strategiche del paese, quasi propria dipendenza e, infine, quella politica, per la conquista di un consenso vitale per qualunque guerra di guerriglia. Le sue incursioni dal territorio honduregno, faceva notare il ministro della Difesa Humberto Ortega, sono ormai «un ricordo».

Non nazionali grido dunque, ma ricerca di strade nuove per valorizzare il proprio paese, ridefinizione della propria nozione di sé e aggiornamento conseguente delle proprie strategie. Un processo che va avanti in maniera talvolta contraddittoria, al quale comunque i quattro anni di amministrazione laburista sembrano aver dato forte impulso. Un processo però che almeno nei suoi risvolti economici si sviluppa non senza difficoltà.

## CEE Si è concluso il viaggio a Mosca del presidente del gruppo Pci a Strasburgo

# Cervetti: Europa e Urss più vicine

Buone prospettive per un accordo tra la Comunità e il Comecon - Da parte sovietica «più attenzione agli interessi globali» - Esposta agli interlocutori la posizione comunista sulla sicurezza e la distensione

**Dal nostro corrispondente**  
**MOSCA** — Siamo alla vigilia di un accordo conclusivo per lo stabilimento di relazioni diplomatiche dirette tra Comunità europea e Unione sovietica e, in rapida successione, tra Cee e Comecon? Per usare le parole di Bill Keltz, segretario dello Acti, il maggiore sindacato nazionale, «viviamo un periodo di transizione, di crescente connessione internazionale dell'economia australiana». Il governo laburista — continua Keltz — è buono, ma è giunto al potere in fase di recessione e molti problemi sono irrisolti. I livelli di vita sono in fase calante, perché l'aumento del salario non è più agganciato a quello dell'inflazione. Sono tempi duri, un certo numero di lavoratori manifestano disaffezione verso il governo, così pure alcuni sindacati, benché la maggioranza resti fedele al legame che unisce i lavoratori e Trade-unions». Le parole di Keltz sommano le preoccupazioni che gravano verso il governo laburista. Un eventuale scacco alle prossime elezioni comunque potrebbe rallentare, ma difficilmente arrestare, la maturazione dei processi nuovi che l'Australia sta vivendo.

cordo quadripartito e che, dal punto di vista economico, la città è inserita nella Riga e nella Comunità economica europea. Mi pare che da parte sovietica si sia orientati a prendere atto e a convenire su questa considerazione. Se così è — come credo — si potrà concludere anche molto in fretta, normalizzando i rapporti e avviando a scioglimento il nodo della rappresentanza diplomatica sovietica presso la Cee.

Cervetti — che ha incontrato Dobrynin, che nei giorni scorsi, aveva avuto colloqui con il presidente del Soviet dell'Unione, Lev Tokolov, e con il vice primo ministro Kamenzev, che si occupa appunto dei rapporti economici con l'Europa), con Anatolij Dobrynin, responsabile del dipartimento Esteri del Comitato centrale del Pcus, l'esame si è allargato ai problemi della sicurezza europea e del disarmo e alla situazione medio-orientale. Dobrynin ha espresso una valutazione positiva della reazione di Reagan al risultato dell'incontro Shultz-

problematica europea in tutti i suoi interlocutori. «Direi che si notano, nell'approccio ai temi internazionali, sviluppi che vanno già oltre il pur interessante concetto di «reciproca interdipendenza» formulato da Mikhail Gorbaciov al 27° Congresso. Qualcosa di simile a quello che lo chiameremo un approccio globale-umanistico in cui le scelte dei singoli Stati, anche dei minori, vengono valorizzate e gli interessi globali sono messi in primo piano anche rispetto a quelli di classe».

Nel lungo incontro con Anatolij Dobrynin, responsabile del dipartimento Esteri del Comitato centrale del Pcus, l'esame si è allargato ai problemi della sicurezza europea e del disarmo e alla situazione medio-orientale. Dobrynin ha espresso una valutazione positiva della reazione di Reagan al risultato dell'incontro Shultz-

Gorbaciov, confermando — ha detto ancora Cervetti — che il Cremlino punta decisamente ormai alla doppia opzione zero, sia sui missili di terra che sui missili a corto raggio d'azione (o tattico-operativi). Tuttavia Dobrynin ha sottolineato che a questo punto, dopo la nuova proposta sovietica, la parola spetta agli Usa e ai loro alleati.

Discutendo di sicurezza europea Cervetti ha avuto modo, a sua volta, di esporre la posizione del Pci — registrando attenzione da parte sovietica — sul «sistema europeo di difesa comune». Una ipotesi ha detto Cervetti ai suoi interlocutori, che «può essere definita nel quadro di una riduzione degli armamenti nucleari e convenzionali e di sviluppo della distensione e della sicurezza».

anche sugli sviluppi interni sovietici. Nella prima metà di giugno — ha detto Cervetti — è previsto un importante plenum del Comitato centrale del Pcus dedicato interamente al bilancio dei primi mesi di avvio della riforma e alla messa a punto dei meccanismi della perestrojka. Ma è di particolare interesse anche un altro fatto, che è parimenti di grande rilievo e che è stato messo in evidenza da Cervetti: il riferimento di essere stato invitato a tenere addirittura una conferenza, senza tema a sua scelta, di fronte ai funzionari del dipartimento Esteri del Comitato centrale sovietico — che parla correntemente il russo — ha scelto di esporre appunto i temi della Comunità europea e la linea dei comunisti italiani per l'unità dell'Europa.

Giulietto Chiesa

### EST-OVEST

## Intesa Usa-Urss: prove incrociate per i rispettivi ordigni H?

**WASHINGTON** — I sovietici potrebbero sperimentare i loro ordigni nucleari facendoli esplodere in territorio americano, gli americani potrebbero fare lo stesso con i propri nel territorio sovietico. La sorprendente intesa sarebbe stata raggiunta nel corso dei colloqui che il segretario di Stato americano George Shultz ha avuto all'inizio della settimana a Mosca con il segretario generale del Pcus, Mikhail Gorbaciov e con il ministro degli Esteri, Eduard Sevardnadze.

La notizia del possibile scambio di siti fra Stati

Uniti e Unione Sovietica per le rispettive esplosioni nucleari è stata resa nota alla stampa solo ieri da Kenneth Adelman responsabile delle relazioni statunitensi per il controllo degli armamenti di cui è la sua singolarità. L'intesa si pone nel quadro dei passi avanti compiuti a Mosca tra Usa e Urss sui missili nucleari attualmente dislocati in Europa. Ma — per questo è probabilmente stata resa pubblica proprio negli Stati Uniti — da una fonte così autorevole — l'intesa potrebbe porre le premesse per far sì che il Senato americano ratifichi gli accordi rag-

giunti in materia di esperimenti nucleari nel 1974 e nel 1976 tra le due superpotenze. In tali accordi si stabiliva che la potenza degli ordigni non avrebbe dovuto superare i 150 chilotoni.

«Si tratta di uno sviluppo più che positivo. Abbiamo chiesto un miglior sistema di verifica per sei anni e l'Urss ci ha risposto affermando che il dottor Adelman aggiungendo testualmente: «I sovietici hanno accettato l'idea che ciascuno possa effettuare esperimenti nei siti dell'altro». Al momento non ci sono conferme da parte sovietica della notizia

### INDONESIA



## Giovedì alle urne Militari in allerta

**GIAKARTA** — Giovedì 94 milioni di elettori vanno alle urne in Indonesia per eleggere 400 membri della Camera dei rappresentanti (i rimanenti cento seggi sono assegnati alle forze armate).

In vista della scadenza elettorale il comandante in capo delle forze armate Benny Murdani ha annunciato ieri che i militari sono in stato di allerta mentre nel paese sono scattati cinque giorni di «quiete», cioè di proibizione di ogni forma di propaganda, che precedono il voto. Durante la campagna elettorale, a differenza di quanto accadde nel 1982, non ci sono stati significativi episodi di violenza: un solo morto contro i sessanta di allora.

In lizza sono i tre soli partiti ammessi per legge. In primo luogo il governativo Golkar che ottenne il 84% dei consensi cinque anni fa e conta di raggiungere stavolta il 70%. Poi il Ppp musulmano che ebbe il 27,7% e il Pdi (nazionalisti e cristiani) che conta quest'anno di andare bene oltre il 7,9% ottenuto nell'82 profittando della crisi che sembra ora attenuare il Ppp. L'ultima manifestazione del Pdi a Giakarta è stata un successo. Ad acclamare la figlia dell'ex presidente Sukarno (nella foto) si sono adunate ben 500 mila persone.

Gli Stati Uniti — ha affermato recentemente un editoriale del New York Times — hanno oggi tre possibilità: pagare, sparare o trattare. Ovvero continuare a finanziare bande mercenarie che non hanno alcuna possibilità di vincere la propria guerra, intervenire direttamente trascinando il paese ed il mondo in una folle avventura o, infine, accettare di negoziare con il governo sandinista. La partita resta drammaticamente aperta.

Messimo Cavellini